

ASPETTI DELL'ECONOMIA DI TARQUINIA IN ETÀ ARCAICA:
IL CASO DEL VINO

1.

Il dibattito e il fervore di studi che a partire dalle giornate romane sul commercio etrusco arcaico del 1983 e dalla contemporanea mostra di Villa Giulia sulle anfore da trasporto hanno segnato le ricerche storiche relative alle vicende arcaiche dei principali centri dell'Etruria meridionale hanno solo marginalmente interessato Tarquinia, tanto che la città è rimasta sostanzialmente in ombra, quasi schiacciata tra la realtà di Vulci e Cerveteri, da un lato, e quella di centri inequivocabilmente minori, come Tuscania, dall'altro.¹

Alle spalle di questa situazione sta, per contro, lo stato della documentazione disponibile, che registra proprio per Tarquinia tutta una serie di drammatiche ed apparentemente inspiegabili lacune, rese ancora più imbarazzanti dal confronto con il contemporaneo quadro offerto dai risultati degli scavi di Gravisca: agli oltre trecento esemplari di anfore commerciali restituiti dal complesso graviscano, classificati da Margherita Slaska, che per tutto l'arco del VI secolo offrono un panorama estremamente variegato con presenze lesbie, clazomenie, samie, milesie, chioti, attiche ('à la brosse'), corinzie, laconiche, massaliote, ionico-massaliote, corcirese, fenicio-puniche ed ovviamente etrusche (ceretane, vulcenti, ma anche pisane),² corrisponde nel quadro della città uno sparuto numero di pezzi, costituito nella prima metà del secolo da un isolato esemplare samio e nel secondo cinquantennio da due anfore corinzie di tipo B, tre esemplari massalioti e un'anfora ionico-marsigliese, come risulta dal censimento relativo ai materiali delle necropoli compiuto nel 1983 da Francesca Boitani,³ a cui gli scavi e le ricerche successive non hanno portato significative integrazioni o sostanziali modifiche.

Non va comunque sottovalutata, in questo quadro, la circostanza che l'analisi ha finora preso in considerazione soprattutto gli esemplari interi e pertanto il panorama offerto dalle necropoli. Infatti, se in gran parte questo stato di cose dipende dai criteri e dalle modalità di recupero dei materiali delle tombe nel corso della grande stagione degli scavi nella necropoli, nella seconda metà dell'Ottocento, e la stessa documentazione d'archivio e il magazzino del Museo di Tarquinia paiono confermare che l'interesse degli scavatori fu mirato al solo ed esclusivo recupero degli oggetti integri o sostanzialmente tali secondo un costume che può ricordare il fare degli sterratori vulcenti della Principessa di Canino descritto dal Dennis,⁴ non sembra escluso che la situazione rifletta pratiche funerarie ed un'ideologia

1. Si vedano le osservazioni al riguardo di M. GRAS, *Tarquinia e il mare in età arcaica*, in *Tarquinia: ricerche, scavi e prospettive*, Atti del convegno (Milano 1986), Milano 1987, p. 145 sg.

In generale sulla coltivazione della vite in Etruria meridionale cfr. G. CASORIA, *La flora e le risorse agricole, in Etruria meridionale. Conoscenza, conservazione, fruizione*, Atti del convegno (Viterbo 1985), Roma 1988, p. 49.

2. M. SLASKA, *Le anfore da trasporto a Gravisca, in Commercio etrusco arcaico*, p. 19 sg. Cfr. anche EAD., *Gravisca. Le ceramiche comuni di produzione greco-orientale, in Les céramiques de la Grèce de l'Est et leur diffusion en Occident*, Atti del convegno (Napoli 1976), Paris-Naples 1978, p. 223 sg.

Per le anfore di produzione pisana, riconosciute per prima da M. BONAMICI, *Contributo a Pisa arcaica*, in *Atti del II Congresso Internazionale Etrusco* (Firenze 1985), Roma 1989, p. 1139, nota 9, presenti in più esemplari (almeno tre come mi ha gentilmente comunicato M. Slaska) si veda per ora S. BRUNI, *Pisa etrusca. Anatomia di una città scomparsa*, Milano 1998, p. 158 sg.; ID., *Materiali ed ipotesi per l'area di piazza dei Cavalieri nel quadro della polis etrusca e della colonia romana*, in S. BRUNI, E. ABELA, G. BERTI (a cura di), *Ricerche di archeologia medievale a Pisa*. 1. *Piazza dei Cavalieri, la campagna di scavo 1993*, Firenze 2000, p. 17 e per la loro diffusione ID., *Materiali per Pisa etrusca*. 1. *Le ceramiche dall'area del cimitero ebraico*, in *Bollettino Storico Pisano* LXV, 1996, p. 79 sg. e nota 58; cfr. anche ID., *I confini del territorio della polis pisana in età arcaica. Una proposta*, in *Athenaeum* LXXXVII, 1999, p. 258, fig. 4.8; ID., *Appunti per la storia del popolamento etrusco nel territorio di Palaja*, in *Palaja e il suo territorio fra antichità e medioevo*, Atti del convegno (Palaja 1999), Pontedera 2000, p. 17, fig. 4.8. Si veda ora ID., *La produzione vinicola, in Pisa e il Mediterraneo. Uomini, merci, idee dagli Etruschi ai Medici*, Catalogo della mostra, Pisa 2003, p. 345 n. s.

3. F. BOITANI, *Cenni sulla distribuzione delle anfore da trasporto arcaiche nelle necropoli dell'Etruria meridionale*, in *Commercio etrusco arcaico*, p. 24 sg.; per gli esemplari massalioti si veda ora M. SLASKA, *Le anfore massaliote in Etruria meridionale*, in *Les amphores de Marseille grecque. Chronologie et diffusion (VI^e-I^{er} s. av. J.-C.)*, Atti della tavola rotonda (Lattes 1989), Études massaliètes 2, Lattes-Aix en Provence 1990, p. 223 sg. e p. 232 nota 5.

L'anfora samia (inv. 1825), che fa parte, verosimilmente, del corredo più recente di una tomba a camera con fenditura superiore (tomba LXII), sembra datarsi sulla scorta dei materiali ad essa relazionabili entro il primo quarto del VI secolo a.C. Per la tomba cfr. G. CULTRERA, *Tarquinia. Scoperte nella necropoli*, in *NS* 1930, p. 180 sg.; cfr. anche CVA Tarquinia 3, tav. 15, 2.

4. DENNIS, p. 234 sg. Sui modi delle ricerche di Luciano Bonaparte e della moglie si veda adesso A. PIETROMARCHI, *Luciano Bonaparte*, Modena 1980, p. 301 sg.; F. BURANELLI, *Gli scavi a Vulci (1828-1854) di Luciano e Alexandrine Bonaparte Principi di Canino*, in *Luciano Bonaparte, le sue collezioni d'arte, le sue residenze a Roma, nel Lazio, in Italia 1804-1840*, Roma 1995, p. 88 sg.; A. COSTANTINI, *Roma nell'età della Restaurazione: un aspetto della ricerca archeologica. La collezione di vasi attici di Luciano e Alexandrine Bonaparte*, in

differente da quanto documentato per Vulci e Cerveteri e che l'assenza di anfore commerciali nei corredi tombali dipenda da deliberate scelte nella selezione dei vasi.⁵ Lo stato della documentazione delle tombe, rinvenute per la stragrande maggioranza già manomesse, impedisce, al momento, di valutare appieno questo fenomeno; tuttavia i dati recenti che vengono dall'area dell'insediamento sembrerebbero confermare questa prospettiva, offrendo un variegato ventaglio di anfore commerciali.⁶

Ciò nonostante, per quanto il materiale anforico sia ancora conosciuto solo parzialmente e, come ricordava Michel Gras, i dati pubblicati non costituiscano altro che la punta di un iceberg,⁷ appare certo che contrariamente a quanto visto per Cerveteri e Vulci, ma anche per altri centri, come Pisa,⁸ a Tarquinia non è possibile, al momento, attribuire per l'età arcaica la produzione di nessun tipo di anfore da trasporto. Si è così creata l'impressione che nello stesso paesaggio agrario di Tarquinia fossero assenti colture specializzate, quali quella della vite e per altro verso quella dell'olivo, ovvero queste fossero limitate ad una produzione destinata al solo consumo interno,⁹ confermando la visione tradizionale di una città relativamente 'spenta' durante l'Orientalizzante recente e l'arcaismo. Né aggiunge elementi l'esame delle fonti letterarie, dal momento che il ricordo pliniano di vini graviscani (xiv 67-68) si riferisce con ogni verosimiglianza ad un'epoca di molto più recente e ad un paesaggio agrario assai differente segnato da una produttività dei suoli diversa conseguente alla deduzione nel 181 a.C. della colonia di Gravisca.¹⁰

Difficilmente potrà negarsi che alle spalle di questo fenomeno si debba intravedere la complessa trama di rapporti che lega Tarquinia e il territorio dell'interno nel corso dell'età arcaica, di cui tuttavia i dati al momento disponibili non chiariscono nel dettaglio la dimensione spaziale e le modalità dei processi di occupazione e messa in valore della regione. E d'altra parte difficile sottrarsi all'impressione che nel corso dell'Orientalizzante recente e dell'età arcaica la vicenda di Tarquinia sia imperniata su complessi ed articolati processi di costituzione di equilibri politico-territoriali su una scala dagli orizzonti estesi e 'mobili' tanto lungo le direttrici interne che hanno in Toscana il centro di maggior rilievo quanto lungo gli spazi costieri meridionali oltre il basso corso del Mignone fino a lambire le ultime pendici del massiccio di Tolfa e Allumiere, sia in relazione alle aree circostanti al centro.¹¹

Per il problema che qui interessa, mancano tuttavia concreti dati essenziali. Nel dibattito sulla produzione e il consumo del vino si è finora privilegiato il quadro offerto dalle anfore da trasporto ed è indubbio, pur con i distinguo prima ricordati, che il panorama tarquiniese è in questa prospettiva sostanzialmente marginale. Pur tuttavia il fenomeno delle anfore è solo uno degli aspetti connessi con la viticoltura e estremamente importante per un invito ad una salutare prudenza nei criteri di valutazione complessiva del problema è un noto passo varroniano che ricorda come «antiquissimi in conviviis utres vino primo, postea tinas [...] ponebant, tertio amphoras»,¹² suggerendo come il trasporto e l'immagazzinamento del vino potesse avvenire utilizzando anche altri tipi di contenitori. In totale armonia con il testo varroniano è d'altra parte la stessa evidenza archeologica, come confermano, per gli otri di pelle,¹³ gli aspetti antiquari del Sarcofago degli Sposi del Louvre¹⁴ o del cippo fiesolano appartenuto a Filippo Buonarroti,¹⁵ ovvero delle pitture della tomba 1999 dei Monterozzi,¹⁶ e non sembra un caso che una delle più antiche attestazioni dell'esistenza di *dolia vinaria* sia offerta proprio dall'area

MemLincei s. IX, vol. x, 3, 1998, p. 208 sg. (con altra bibl.); R. T. RIDLEY, *The Pope's Archaeologist. The Life and Times of Carlo Fea*, Roma 2000, p. 327 sg.; ed ora anche *Citazioni archeologiche. Luciano Bonaparte archeologo*, Catalogo della mostra, Orvieto 2004.

5. Una situazione, per certi versi, analoga sembra registrabile a Veio (cfr. SLASKA, *cit.* [nota 3], p. 232, nota 6), dove, tuttavia, per l'avanzato VI secolo a.C. devono essere intervenuti anche provvedimenti volti a normare gli aspetti suntuari del costume funerario. Su quest'ultimo aspetto si veda G. COLONNA, *Un aspetto oscuro del Lazio antico. Le tombe del VI-V secolo a.C.*, in *ParPass* XXXII, 1977, pp. 158, 161 sg.; G. BARTOLONI, *Esibizione di ricchezza a Roma nel VI e V secolo a.C.: doni votivi e corredi funerari*, in *Scienze dell'Antichità* I, 1987, p. 158 sg.

6. Su cui, per ora, C. SCOTTI, in *Gli Etruschi di Tarquinia*, Catalogo della mostra, Milano 1986, p. 170 sg.; ed ora EAD., *Le anfore*, in C. CHIARAMONTE TRERÉ (ed.), *Tarquinia. Scavi sistematici nell'abitato. Campagne 1982-1988. I materiali*, I, Roma 1999, p. 261 sg.

7. M. GRAS, *Amphores commerciales et histoire archaïque*, in *DialArch* s. III, 5.2, 1987, p. 41.

8. Si veda quanto ricordato *supra*, nota 2.

9. Non a caso M. Gras (*cit.* [nota 1], p. 145) ha affermato che «l'assenza dei contenitori nelle tombe tarquiniesi del VI secolo (che non è soltanto la conseguenza delle condizioni di scavo) è un segno chiarissimo di un'assenza di produzione anforaria a Tarquinia e dunque di un 'non bisogno' di recipienti per il trasporto del vino: in poche parole osserviamo l'assenza di un commercio del vino».

10. LIV. XL 29, 1; VELL. I 15. Cfr. W. V. HARRIS, *Rome in Etruria and Umbria*, Oxford 1971, p. 150.

11. Sul territorio tarquiniese si vedano le osservazioni di M. RENDELI, *Città aperte. Ambiente e paesaggio rurale nell'Etruria meridionale costiera durante l'età orientalizzante ed arcaica*, Roma 1993, p. 227 sg.

12. VARR., *de vita populi romani* I, fr. 57 Riposati.

13. Sul problema si vedano, in generale, le osservazioni di M. GRAS, *Trafics tyrrhéniens archaïques*, Roma 1985, p. 278 sg., nota 106. Si veda anche A. MITCHELL, *Une outre outrée: parodie et jeu iconographique à propos d'une coupe de Leipzig*, in *Ktema* XXV, 2000, p. 115 sg.

14. M. F. BRIGUBT, *Le Sarcophage des Époux de Cerveteri du Musée du Louvre*, Firenze 1989, p. 116 sg., tavv. II, III, IV e fig. 17.

15. S. BRUNI, *Cippo (?)*, in S. CORSI (a cura di), *Casa Buonarroti. La collezione archeologica*, Milano 1997, p. 40 sg. (con bibl. prec.).

16. S. STEINGRÄBER, *Catalogo ragionato della pittura etrusca*, Milano 1983, p. 363 sg., n. 141 (con bibl. prec.).

tarquiniese, con un grande pithos di impasto del vi secolo che reca incisa la parola *vinum* rinvenuto nel complesso graviscano.¹⁷

2.

Elementi di un certo interesse vengono poi dall'esame delle anfore domestiche che con una certa relativa frequenza sono inserite nei corredi tombali. Anche in questo caso è necessario ricordare come lo stato della documentazione sia condizionato dalla situazione dei recuperi a cui si accennava all'inizio. Tuttavia appare altamente significativo che si possano comunque attribuire all'artigianato locale, a partire dallo scorcio del vi secolo a.C., una ventina di anfore di tipologia diversa, documentate sia da esemplari dipinti in argilla depurata che da pezzi realizzati in impasto più grossolano.

Gli esempi più antichi sono quelli recuperati nella tomba dei Vesna, databili in forza dell'associazione a ceramiche corinzie transizionali e arcaiche, ad una coppa ionica di tipo A1, ad un'olpe del vulcente Pittore di Garovaglio e ad altri vasi etrusco-corinzi, nonché ad un intero servizio di bucchero, ad un bacino a labbro perlato e ad altri arredi in ferro, tra cui un carro a due ruote, agli anni attorno al 600 a.C.¹⁸ Tra i materiali di accompagnamento, relativi verosimilmente a due deposizioni, si trovano tre anfore di tipo C (FIG. 1) e ben quattro esemplari del tipo A, di cui almeno uno conserva resti di decorazione suddipinta in rosso sopra l'ingubbiatura crema rosato (FIG. 2).¹⁹ Altri due esemplari di quest'ultimo tipo, apparentemente privi della decorazione suddipinta, fanno parte del materiale recuperato da G. Cultrera nella tomba XXVI dei Monterozzi e relativo a due deposizioni.²⁰ Anche questo sepolcro fu rinvenuto già depredato, né è possibile sulla scorta della documentazione esistente distinguere gli oggetti dei due corredi, che comprendevano, tra gli altri, due coppe ioniche di tipo A2,²¹ un alabastron fusiforme del CA²² e un'olpe del Pittore di Grasmere.²³

Sia le anfore di tipo C che quelle di tipo A non sembrano note fuori dall'ambito tarquiniese e arduo risulta individuare agganci con morfologie diffuse in altri ambienti sia di area etrusca che più in generale mediterranea. Le

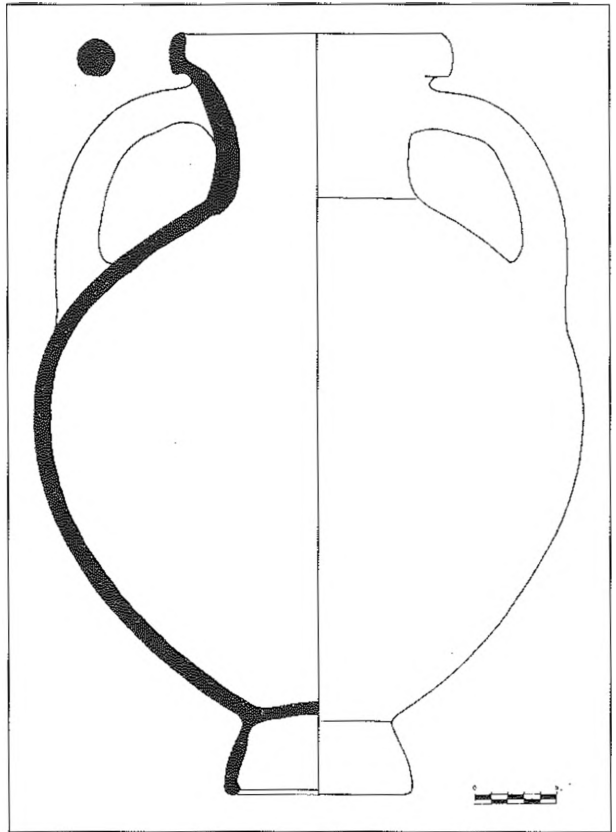


FIG. 1. Tarquinia, Museo Nazionale inv. 98732.

17. CIE 10390 = RIX, ET Ta.06. Cfr. anche M. PANDOLFINI, in *Gravisca. Scavi nel santuario greco 15. Le iscrizioni*, Bari 2000, p. 72, n. 398, tav. 14; B. GORI, T. PIERINI, *Gravisca. Scavi nel santuario greco 12. La ceramica comune*, Bari 2001, pp. 232 e 395, n. 977, tav. 73.

18. La tomba, scenograficamente esposta al piano terreno del Museo di Tarquinia, è stata preliminarmente presentata da G. SPADEA, in *Gli Etruschi di Tarquinia*, cit. (nota 6), p. 277 sg. Cfr. anche EAD., in *Archeologia nella Tuscia*, Atti dell'incontro di studi (Viterbo 1980), Roma 1982, p. 109 sg. Per il cippo si veda anche REE 1983, p. 224, n. 29. Per il carro *Carri da guerra e principi etruschi*, Catalogo della mostra, Viterbo 1997, p. 323, n. 136. Per la datazione si vedano le osservazioni di J. G. SZILÁGYI, *Ceramica etrusco-corinzia figurata. Parte I: 630-580 a.C.*, Firenze 1992, p. 81 e nota 115.

19. Per i tipi delle anfore e più particolareggiate indicazioni sui singoli esemplari si veda l'Appendice.

20. CULTRERA, cit. (nota 3), p. 142 g. Cfr. anche HENCKEN, *Tarquinia*, p. 386; T. B. RASMUSSEN, *Bucchero Pottery from Southern Etruria*, Cambridge 1979, p. 32 sg. (rispetto ai materiali pubblicati da Cultrera, l'autore non aveva, all'epoca, potuto rintracciare alcuni pezzi, che ad eccezione dei frammenti ceramici, dei bronzi e dei ferri sono stati adesso recuperati nei magazzini del Museo di Tarquinia).

21. Tarquinia, Museo Nazionale inv. 1657: M. MARTELLI, *La ceramica greco-orientale in Etruria*, in *Les céramiques de la Grèce de l'Est*, cit. (nota 2), p. 197, n. 61. Il vaso è, a torto, ritenuto di imitazione da RASMUSSEN, cit. (nota 20), p. 32, n. 9. Per il tipo si veda H.-P. ISLER, *Samos: la ceramica arcaica*, in *Les céramiques de la Grèce de l'Est*, cit., p. 78, fig. 12, tipo B.

Di un secondo esemplare, non ricordato nella relazione di G. Cultrera, si conserva un'ansa (inv. 1657 bis).

22. Tarquinia, Museo Nazionale inv. 1653.

23. Tarquinia, Museo Nazionale inv. 1652: J. G. SZILÁGYI, *Ceramica etrusco-corinzia figurata. Parte II: 590/580, 550 a.C.*, Firenze 1998, p. 471, n. 2 (con bibl. prec.).

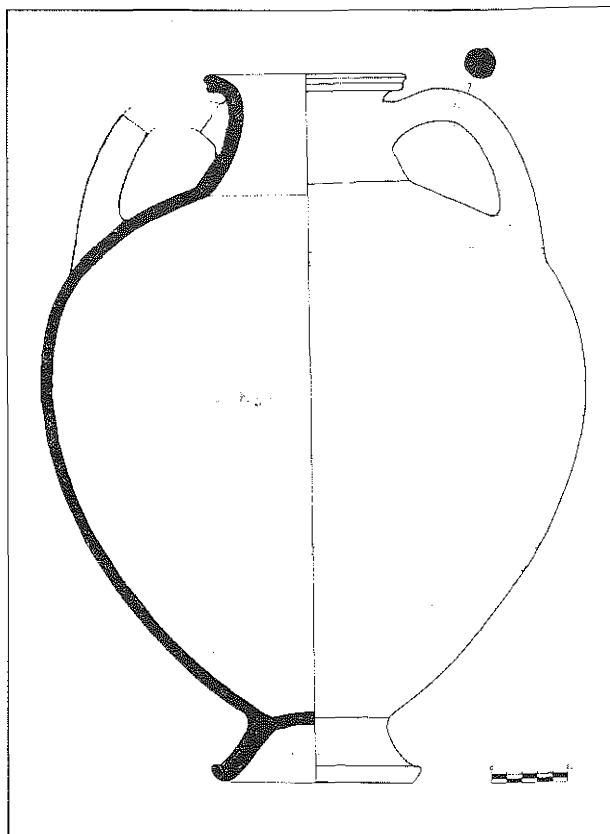


FIG. 2. Tarquinia, Museo Nazionale inv. 98733.

un bastoncino schiacciato segnato da tre solcature longitudinali e descrivono una curva più ampia, caratteristiche che verosimilmente, al pari del collarino rilevato alla base del collo, vogliono sottolineare il tentativo di assimilazione di queste anfore ad esemplari metallici. Gli esemplari di dimensioni maggiori, la cui altezza oscilla tra i cm. 44,5 e i cm. 42,5, sono realizzate con un impasto analogo a quello delle anfore di tipo A, per quanto presenti inclusi mediamente più minuti, mentre l'unico esemplare di dimensioni più ridotte finora noto, per altro assai frammentario,²⁶ è forgiato con un impasto più granuloso, con inclusi quarzosi e calcarei. Per quanto riguarda la cronologia, i dati relativi ai pezzi finora noti non offrono molte indicazioni che vadano oltre una generica attribuzione al VI secolo a.C., tuttavia se il materiale acquistato dal museo di Firenze assieme alle due anfore di dimensioni maggiori può, seppur con molta prudenza, essere considerato relativo ad un contesto unitario, o meglio, a due contesti distinti,²⁷ anche per questo

caratteristiche del materiale con cui sono realizzate, un impasto piuttosto depurato, granuloso con inclusi grandi e medi grigi e viola-rossastro e piccoli augitici, a nucleo grigio violaceo con superfici di colore rosa-avana nel caso del tipo A e rosa arancio nel caso del tipo C, sembra confermare, seppur solo ad un esame autoptico, l'origine tarquiniese dei vasi. Le anfore di tipo A presentano le superfici esterne coperte da una spessa ingubbiatura di color crema rosato, su cui, almeno in un caso, si sviluppa una decorazione in vernice rossa, molto diluita ed estremamente fragile, secondo una sintassi molto semplice di tipo subgeometrico, che nei motivi e nell'organizzazione sembra rifarsi a schemi largamente diffusi nel corso del VII secolo a.C. nell'area vulcente,²⁴ noti comunque anche a Tarquinia.²⁵ Entrambi i tipi sembrano rispondere ad unità di misura sostanzialmente analoghe, essendo le tre anfore del tipo C finora note alte attorno ai cm. 46, mentre quelle di tipo A hanno un'altezza compresa tra i cm. 47 e i cm. 51.

Connessioni con gli esemplari di tipo A presentano alcune anfore di dimensioni leggermente più piccole, ma parimenti caratterizzate da orlo ingrossato esternamente modanato, corpo ovoidale rastremato verso il fondo e basso piede strombato (TAV. I a). Le differenze, che giustificano tuttavia l'individuazione di un tipo diverso (B), sono relative soprattutto alla morfologia delle anse, che sono costituite da

24. Si veda, ad esempio, E. PELLEGRINI, *La necropoli di Poggio Buco*, Firenze 1989, p. 60 s., tavv. XXXVIII-XXXIX.

25. Si veda, a titolo di esempio, l'olla su piede Tarquinia inv. RC 5883 (inedita, ma cfr. A. PASQUI, in *NS* 1885, p. 464).

26. Sulla scorta del diametro dell'orlo e dei rapporti dimensionali delle due anfore di dimensioni maggiori, è possibile stimare l'altezza di questo esemplare (cfr. Appendice, tipo B, n. 3) in circa cm. 30.

27. A parte un frammento di lastrone a scala databile al secondo quarto del VI secolo a.C. (Firenze, Museo Archeologico inv. 76200; cfr. S. BRUNI, *Materiali tarquiniesi del Museo Archeologico di Firenze: i lastroni a scala*, in *StMatAN* n. s. VI, 1991, p. 55, n. 14, fig. 21), i materiali acquistati nel 1895 da Antonio Frangioni, che dal 1867 aveva assunto l'incarico di custode delle tombe dipinte di Tarquinia (su questo personaggio si veda V. NACCARATO, *Cronaca degli scavi archeologici a Tarquinia dal 1862 al 1880. L'opera di Luigi Dasti*, Tarquinia 2000, *passim*), sembrano costituiti da due nuclei distinti, uno forse relativo ad un contesto dello scorcio del VII secolo a.C. e l'altro ad un contesto di fine VII - inizi VI secolo a.C.

I materiali relativi al primo nucleo sono:

- inv. 76204: ciotola di impasto bruno (per il tipo cfr. *Gli Etruschi di Tarquinia*, cit. [nota 6], p. 218, n. 606, fig. 197);

- inv. 76205: tazza monoansata di impasto bruno rossiccio (per il tipo cfr. *Gli Etruschi di Tarquinia*, cit., p. 220, n. 617, fig. 205);

- inv. 76206: kantharos di impasto bruno rossiccio;

- inv. 76212: kotyle italo-geometrica (per la forma, ispirata a modelli del tardogeometrico corinzio, cfr. *CVA Tarquinia* 3, tav. 24, 2; per la decorazione cfr. *Gli Etruschi di Tarquinia*, cit., p. 110, n. 275, fig. 97);

- inv. 76222: fibula serpeggiante a gomito tipo Sundwall $\Pi\Lambda\alpha\delta$, bronzo;

- inv. 76223-76224: affibbiaglio in bronzo.

Quelli relativi al secondo nucleo, oltre alle due anfore (inv. 76202 [TAV. I a] - 76203; cfr. Appendice, tipo B, nn. 1-2), sono:

tipo di anfora può essere indicata una cronologia entro i primi decenni del VI secolo a.C., se non ancora negli anni attorno al 600 a.C.

Negli stessi anni è attestata anche un'ulteriore morfologia di anfora (tipo D) (TAV. 1 c), realizzata con lo stesso impasto degli esemplari del tipo C, a cui si accomuna anche per le proporzioni. Lo sviluppo della forma pare combinare lo stesso tipo di orlo, collo ed anse che caratterizzano il tipo C con un corpo ovoide rastremato verso il fondo e un piede basso svasato, con orlo profilato, simili a quelli del tipo A, a cui queste anfore si avvicinano anche per la sottile ingubbiatura crema rosata. Forse non casuali coincidenze sono riscontrabili con la morfologia delle anfore adottate dal Pittore di Tarquinia 1504,²⁸ venendo così, da un lato, a confermare la localizzazione a Tarquinia del centro di produzione e, dall'altro, a delineare in certa misura il profilo di un'officina.

Il tipo è noto solo in forza di due esemplari, uno dei quali (Tarquinia, RC 7062) faceva parte del corredo di una tomba a camera con due banchine del tipo noto nei resoconti ottocenteschi con la definizione di 'tomba egizia', rinvenuta il 23 aprile 1889 nei pressi della tomba del Triclinio, di cui è stato possibile recuperare presso l'Archivio di Stato di Roma il rendiconto di scavo e rintracciare, nella gran parte, i materiali nel magazzino del Museo di Tarquinia.²⁹ La tomba, una piccola camera a pianta pressoché

- inv. 76207: oinochoe di bucchero tipo Rasmussen 6 a (S. BRUNI, *Note su un gruppo di oinochoai di bucchero con decorazione a stampa di produzione tarquiniese*, in *ATON ArchStAnt* XI, 1989, p. 135, nota 57, fig. 11.3);

- inv. 76208: oinochoe di bucchero tipo Rasmussen 4 d;

- inv. 76209: olpetta di bucchero tipo Rasmussen 1 b;

- inv. 76210: calice di bucchero tipo Rasmussen 3 a;

- inv. 76211: olpe etrusco-corinzia del Gruppo ad Archetti Intrecciati;

- inv. 76213: alabastron a fondo piatto etrusco-corinzio con cani correnti riconducibile al Pittore III del Gruppo della Zampa ad 's' (cfr. V. BELLELLI, *Dal Museo di Tarquinia: decoratori etruschi di 'Running Dogs'*, in *Miscellanea Etrusco-italica* 11, Roma 1997, p. 7 sg.; da integrare alla lista di p. 38);

- inv. 76214: alabastron a fondo piatto etrusco-corinzio con cani correnti identico al n. precedente;

- inv. 76215: aryballos globulare etrusco-corinzio con decorazione a fasce (per il tipo cfr. M. A. RIZZO, *Le anfore da trasporto e il commercio etrusco arcaico I. Complessi tombali dall'Etruria meridionale*, Roma 1990, p. 128, n. 5, fig. 263);

- inv. 76216: alabastron etrusco-corinzio con due fasce di cani correnti riconducibile al Pittore I del Gruppo della Zampa ad 's' (cfr. CVA Louvre 9, III c b, tav. 5, 20; BELLELLI, *cit.*, p. 7 sg.; da integrare alla lista di p. 38);

- inv. 76217: alabastron etrusco-corinzio con decorazione a fasce (per il tipo cfr. *Gli Etruschi e Cerveteri*, Catalogo della mostra, Milano 1980, p. 152, n. 8);

- inv. 76218: alabastron etrusco-corinzio con decorazione a fasce e punti;

- inv. 76219: alabastron etrusco-corinzio con decorazione a fasce e punti (per il tipo cfr. *Gli Etruschi di Tarquinia*, *cit.* [nota 6], p. 286 n. 721, fig. 285);

- inv. 76220: aryballos piriforme etrusco-corinzio con decorazione ad archetti intrecciati (per il tipo cfr. E. PELLEGRINI, *La necropoli di Poggio Buco. Nuovi dati per lo studio di un centro dell'Etruria interna nei periodi orientalizzante ed arcaico*, Firenze 1989, p. 112, n. 357, tav. LXXVIII);

- inv. 76221: aryballos a punta etrusco-corinzio con decorazione a fasce (per il tipo cfr. M. MICOZZI, *La collezione preromana del Museo Nazionale de L'Aquila*, Firenze 1989, p. 51, n. 62, tav. XIV).

Tra i materiali figurava anche, con il n. 76225, un gruppo di frammenti di coltelli, lance e puntali in ferro andati distrutti durante l'alluvione del 1966.

I due lotti sembrano costituire due nuclei nettamente distinti, ma non si può escludere l'appartenenza ad un unico complesso, come insegna il caso della tomba LIX (scavo Cultrera 1929) dei Monterozzi: CULTRERA, *cit.* (nota 3), p. 175 sg.; HENCKEN, *Tarquinia*, p. 384 sg.

28. SZILÁGYI, *cit.* (nota 23), p. 429, nn. 9-11, tav. CLXX c-d.

29. Archivio Centrale dello Stato di Roma, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, V.3: secondo versamento 1881-1890, busta 294.

La relazione rintracciata consente di correggere quanto riportato nel registro di inventario del Museo di Tarquinia, redatto da A. Della Seta nel 1911, e di espungere dal corredo di questa tomba alcuni pezzi ed in particolare un'oinochoe (inv. RC 2174: CVA Tarquinia 3, tav. 25, 3-4) e due kotylai italo-geometriche (inv. RC 2178 e RC 2179: CVA Tarquinia 3, rispettivamente tavv. 36, 1 e 34, 4), nonché una tazza su piede di impasto bruno (inv. RC 2180).

I materiali pertinenti alla tomba descritti nel rendiconto di scavo sono:

- «n. 3 olle baccellate alte cm. 96» (verosimilmente pithoi in impasto. Forse quelli attualmente collocati lungo le scale di Palazzo Vitelleschi, privi di n. inv., ma identificabili in quelli ricordati da M. PALLOTTINO, *Tarquinia*, in *MonAntLinc* XXXVI, 1937, c. 213, nota 2);

- «n. 4 vasi a due manici e con strie meandriche a colori rosso e nero alti cm. 65» (4 anfore, inv. RC 6852 [TAV. 1 b, d], RC 6859, RC 6872, RC 6879: cfr. Appendice, tipo G, nn. 1-4);

- «n. 1 olla a due manici alta cm. 55» (anfora [inv. RC 7062]: cfr. Appendice, tipo D, n. 2);

- «n. 1 vaso a campana molto danneggiato alto cm. 50» (olpe etrusco-corinzia con decorazione a fasce [inv. RC 6865]);

- «n. 2 vasi a campana con figure di animali alti cm. 35» (due olpai del Pittore di Grasmere [inv. RC 2172 e RC 2173]: SZILÁGYI, *cit.* (nota 23), p. 471, nn. 11 e 13);

- «n. 4 vasi a forma di boccali, bucchero alti cm. 30» (verosimilmente da identificarsi con un'oinochoe di tipo Rasmussen 3 d [inv. RC 2166]; un'olpe tipo Rasmussen 1 b [inv. RC 2167] e con due calici su alto piede tipo Rasmussen 2 d con decorazione a ventaglietti [inv. RC 2162 e RC 2163]);

- «n. 2 vasi verniciati di nero alti cm. 9 e 14» (uno è da identificarsi con la fiasca lenticolare in bucchero inv. RC 2171, identica all'esemplare pubblicato in P. FORTINI, *Monte Romano. Indagine di un territorio e materiali dell'Antiquarium*, Roma 1987, p. 92, n. 17, fig. 16);

quadrata (m. 2,90 × 3,00) alta m. 2,30, risultava al momento della scoperta già violata, ma al suo interno, oltre a tre grandi pithoi segnati da costolature longitudinali, ad un piatto tripode e all'anfora di impasto, furono recuperati numerosi vasi di bucchero databili tra la fine del VII e il primo venticinquennio del VI secolo a. C., quattro grandi anfore dipinte - su cui torneremo fra breve - una coppa ionica A2, un aryballos globulare del Pittore di Pescia Romana e due olpai della cerchia del Pittore di Grasmere, che costituiscono il termine cronologico più basso per il complesso.

3.

A queste anfore, che con la loro varietà di tipi rappresentano una significativa presenza nel panorama tarquiniese del tardo Orientalizzante, si affianca una serie di grandi contenitori realizzati in argilla più depurata e dipinta, i cui esemplari noti si trovano inseriti in contesti che comprendono anche anfore ora del tipo A ora del tipo D. Gli esemplari di dimensioni maggiori (tipo G), alti attorno ai cm. 70 (TAV. I b), trovano, da un punto di vista morfologico, strette assonanze con le grandi anfore dipinte dal Pittore delle Teste di Lupo, ammettendo confronti, per il labbro, il collo e il tipo di piede, nei due vasi già sul mercato antiquario londinese,³⁰ e per lo sviluppo del corpo nell'anfora da Tuscania al Brooklyn Museum di New York.³¹

Se, anche per gli aspetti della decorazione, lo studio di queste anfore non può essere disgiunto da quello degli esemplari vulcenti riuniti nel Gruppo del Vaticano 127³² e da quelli attribuiti al Pittore di Saint Louis,³³ nonché dalla loro eco nel repertorio morfologico adottato dal Ciclo delle Olpai, e dal Pittore della Heracle³⁴ in modo particolare, costituendo una variante peculiare di un tipo largamente diffuso in area vulcente, è da notare come gli esemplari dipinti a fasce qui raccolti sotto il tipo G si accomunano alla mezza misura eponima del Pittore di Gallinara (FIG. 3),³⁵ vaso finora piuttosto isolato nel quadro della produzione etrusco-corinzia di area tarquiniese e non solo di quella.³⁶ Strette coincidenze sono, infatti, ravvisabili nella forma del labbro, del collo, delle anse e del piede, nonché negli aspetti decorativi del motivo che costituisce la figurazione sulla spalla, una coppia di grandi spirali ad S coricate raccordate al centro da una foglia (TAV. I d), motivo comune a quasi tutte le anfore dipinte, dal Gruppo Vaticano 127 al Pittore delle Heracle, dal Pittore di Saint Louis al Pittore delle Teste di Lupo, ma che nella particolare definizione dell'elemento centrale, reso con un grande petalo con la parte inferiore a risparmio e quella superiore articolata con due appendici arcuate che fiancheggiano un elemento tondeggiate, risultano peculiari del Pittore di Gallinara e delle grandi anfore a fasce. Ulteriori elementi di vicinanza tra queste anfore e quella del Pittore di Gallinara vengono dall'esame delle caratteristiche tecniche dell'argilla e della vernice, tanto da giustificare l'attribuzione ad una tradizione artigiana comune.

- «n. 3 coppe di bucchero con piede alte cm. 15» (tre calici su basso piede tipo Rasmussen 3 a [inv. RC 2168, RC 2169 e RC 2170]);
- «n. 2 tazze con manichi alte cm. 8, diam. cm. 12» (due kantharoi tipo Rasmussen 3 e [inv. RC 2164 e RC 2165]);
- «n. 2 balsamari a forma di palla» (uno solo rintracciato, inv. RC 2181, attribuito al Pittore di Pescia Romana: SZILÁGYI, *cit.* [nota 18], p. 206, n. 51);
- «n. 1 tazza a due manichi piccoli interamente verniciata di nero alta cm. 10, diam. cm. 14» (coppa ionica di tipo A2 [inv. RC 2177]: E. PIERRO, *Ceramica ionica 'non figurata' e coppe attiche a figure nere*, Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia VI, Roma 1984, p. 37, n. 11, tavv. III e XVII);
- «n. 1 focolare ordinatissimo» (tripode di impasto [inv. RC 7063]);
- «n. 1 piatto verniciato di nero» (un piatto di bucchero [inv. RC 2175]. Per il tipo cfr. FORTINI, *cit.*, p. 91, n. 16, fig. 15);
- «n. 1 bottiglia di bucchero cm. 34» (una lekythos di bucchero [inv. RC 3473]);
- «n. 1 balsamario di alabastro cm. 11» (non rintracciato);
- «n. 1 spillo di bronzo cm. 16» (non rintracciato);

L'inventario del Della Seta attribuisce a questa tomba anche un alabastron fusiforme di tipo corinzio (inv. RC 2176) che potrebbe corrispondere all'alabastron di alabastro del rendiconto di scavo, tuttavia non è stato possibile rintracciare il pezzo.

30. SZILÁGYI, *cit.* (nota 23), p. 435, nn. 6-7, tav. CLXXIII d.

31. *Ibidem*, p. 435, n. 2, tav. CLXXII a-c.

32. SZILÁGYI, *cit.* (nota 18), p. 238 sg.

33. *Ibidem*, p. 232 sg., tavv. CII-CIII.

34. SZILÁGYI, *cit.* (nota 23), pp. 291 sg., nn. 1-19; 314, n. 126 (cfr. anche *Vulci e il suo territorio nelle collezioni del Museo Archeologico e d'Arte della Maremma*, Catalogo della mostra, Bologna 2000, p. 93, n. 5-36, tav. XIII; 323, n. 1; 331, n. 1. Cfr. anche p. 412 sg., nn. 1-2.

35. SZILÁGYI, *cit.* (nota 23), p. 486, n. 1, tavv. CXCII d e CXCIII a-c.

36. L'anfora può essere avvicinata, da un punto di vista morfologico, alle mezze-misure della Coll. Bastis e del Museo Nazionale di Copenhagen attribuite al Pittore delle Teste di Lupo (*ibidem*, p. 435, rispettivamente n. 5, tav. CLXXIII a-c, e n. 1), che tuttavia presentano il corpo più sviluppato, con una forte rastremazione verso il fondo, nonché il piede più basso. Nessuna tangenza, invece, con l'altra morfologia nota nel repertorio dello stesso decoratore (cfr. *ibidem*, p. 435, nn. 3 e 4, tav. CLXXII d), che riprende un tipo già adottato dal Pittore della Sfige Barbuta (cfr. SZILÁGYI, *cit.* [nota 18], p. 98, n. 13, tav. XXIX b). Su quest'ultimo tipo si vedano le osservazioni di J. G. SZILÁGYI, *An Etruscan Late-Orientalizing amphora*, in *StEtI L*, 1982, p. 10 sg.

A questa ipotesi non vengono elementi contrari dalla cronologia dei singoli esemplari, quale è possibile ricavare dai dati offerti dalle associazioni. Le anfore riunite nel tipo G al momento note provengono dalla già citata tomba xxvi degli scavi Cultrera sui Monterozzi³⁷ e dalla tomba scavata il 23 aprile 1889 nei pressi della tomba del Triclinio che ha restituito un'anfora del tipo D,³⁸ contesti la cui cronologia risulta compresa tra la fine del VII e il primo venticinquennio del VI secolo a.C. L'anfora del Pittore di Gallinaro fa parte del corredo di una tomba a fossa rettangolare scavata nel banco tufaceo e chiusa da due lastre di «calcare bianco», scoperta, apparentemente già frugata, il 9 marzo 1904, al cui interno si rinvennero, oltre all'anfora, un aryballos decorato a fasce e pochi vasi di bucchero,³⁹ che sembrano ammettere una datazione tra la fine del VII e i primi decenni del VI secolo a.C.

Se verosimilmente, in forza delle caratteristiche morfologiche e tecniche dell'argilla e della vernice, è forse possibile inserire tra gli esemplari del tipo G anche un'anfora conservata, priva di dati di provenienza, nel Museo Civico di Cecina (Tav. 1f),⁴⁰ che tuttavia si distingue per avere sulla spalla tre rosette a punti equidistanti in luogo della coppia di grandi girali ad s, altre anfore sono riconducibili ad una variante del tipo, caratterizzata da misure minori, comprese tra i cm. 30 e i cm. 47, e segnata da un diverso sviluppo del corpo, meno rastremato verso il fondo e con spalla più sfuggente, nonché da un piede più basso.

Questo tipo (tipo H), noto, al momento, solo grazie ai due esemplari inseriti nei servizi vascolari dei corredi della tomba LVII degli scavi Cultrera sui Monterozzi,⁴¹ che ne conferma l'appartenenza allo stesso orizzonte cronologico, pur distinguendosi per i motivi decorativi sulla spalla, costituiti da una serie di gruppi di linguette equidistanti, sembra adottare la stessa sintassi nella distribuzione della decorazione, con labbro, collo, anse e piede completamente verniciati e una serie di larghe bande orizzontali sul corpo. L'appartenenza alla stessa tradizione artigiana, o quanto meno allo stesso ambiente delle anfore del tipo G sembra, comunque, confermata dalle caratteristiche tecniche dell'argilla e della vernice, nonché da strette risposdenze nel profilo del labbro, del collo e del piede, simile a quello dell'anfora del Pittore di Gallinaro, già prima ricordata, e a quelli che caratterizzano un ristretto gruppo di oinochoai attribuite al Pittore Senza Graffito.⁴²

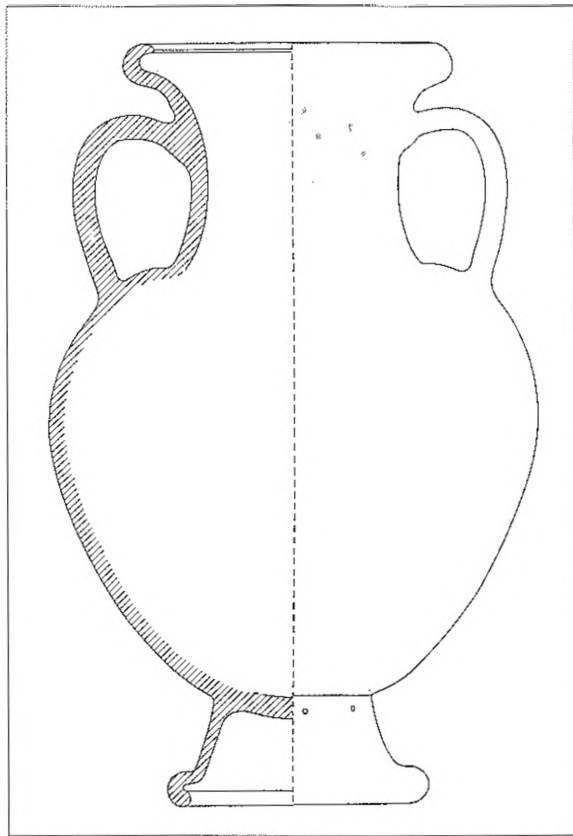


FIG. 3. Firenze, Museo Archeologico inv. 83472.a.

37. Cfr. *supra*, nota 20.

38. Cfr. *supra*, nota 29.

39. Per la tomba cfr. L. PERNIER, in *NS* 1907, p. 341, nonché il giornale di scavo conservato nell'archivio della Soprintendenza ai Beni Archeologici della Toscana, anno 1904, pos. F/9, carta 6.

Il corredo, inventariato con il n. 83472 e conservato presso il Museo Archeologico di Firenze, risulta composto, oltre che dall'anfora, da:

- (inv. 83472.b) aryballos etrusco-corinzio (cfr. CULTRERA, cit. [nota 3], p. 140, n. 18, fig. 22, l'ultimo in basso a destra);
- (inv. 83472.c) calice di bucchero, tipo Rasmussen 3 a;
- (inv. 83472.d) calice di bucchero, tipo Rasmussen 3 a;
- (inv. 83472.e.1) frammento del labbro di calice di bucchero, decorato da due solcature orizzontali ad un terzo dell'altezza;
- (inv. 83472.e.2) piede e parte della vasca di un kantharos o di un calice di bucchero;
- (inv. 83472.f) vari frammenti di bucchero non ricomponibili, tra cui due anse a nastro, un'ansa a bastoncino e un fondo ombricato forse di coppa.

40. Cecina, Museo Civico inv. 256 (ex 77). Cfr. Appendice, tipo G, n. 7.

41. Per la tomba cfr. CULTRERA, cit. (nota 3), p. 172 sg. Per le anfore, cfr. Appendice, tipo H, nn. 1-2.

42. Si vedano le oinochoai Tarquinia, Museo Nazionale inv. RC 5565, RC 5566 e s. inv., per le quali cfr. SZILÁGYI, cit. (nota 23), p. 443 sg., nn. 3, 4 e 6.

4.

Più evanescente, anche a causa dello stato della documentazione, appare il quadro per i decenni successivi che vedono la comparsa nel repertorio delle officine tarquiniesi di nuove tipologie, improntate alle morfologie al momento in voga per le più usuali anfore dipinte inserite nei servizi simposiaci, come nei decenni centrali del VI secolo a.C. le anfore del tipo E (TAV. I e), espletate sulle morfologie adottate dai vasai del Gruppo Tirrenico,⁴³ o nella seconda metà del secolo quelle di tipo F (TAV. I g) che sembrano rifarsi agli stessi modelli che stanno alla base di alcune anfore del Gruppo Pontico.⁴⁴ Al di là dell'estrema esiguità degli esemplari noti, sembra tuttavia di poter registrare una certa articolazione di tipi anche nella seconda metà del secolo, come conferma ulteriormente la presenza nel repertorio delle officine ceramiche locali di anfore da tavola in impasto ingubbiato ispirate a modelli attici degli anni attorno al 540 a.C.⁴⁵ Tuttavia la lacunosità dei dati di rinvenimento pone non pochi problemi circa l'utilizzo e la destinazione di queste anfore, per le quali non si può escludere una funzione di cinerari,⁴⁶ e solo nuovi, fortunati futuri ritrovamenti potranno consentire di chiarire il problema se sia esistita a Tarquinia una produzione anforica anche nella seconda metà del secolo.

5.

Dalle osservazioni fin qui fatte, sembra di poter cogliere con una certa evidenza come al passaggio tra VII e VI secolo a.C. si affermi a Tarquinia l'uso dell'anfora contenitore all'interno dei servizi simposiaci deposti nelle tombe. Tuttavia se da un lato questo fenomeno si inserisce in una problematica più ampia, in cui andrà considerata ed attentamente valutata anche l'analoga e per non pochi versi più sfaccettata evidenza dell'area vulcente, dall'altro l'aver tentato di definire la fisionomia di una serie di grandi anfore contenitore di fabbrica tarquiniese, per quanto apparentemente destinate ad una circolazione limitata al solo ambiente locale, lascia intravedere, seppur in filigrana, l'esistenza di una produzione vinicola anche a Tarquinia.

Al di là di questo dato, per certi versi finora intuibile e facilmente ipotizzabile anche se solo a livello di suggestione, un aspetto resta ancora da sottolineare. Infatti se a questo livello cronologico la pratica del simposio appare diffusa a Tarquinia a quasi tutta la popolazione a cui spettava una sepoltura formale, le

43. Per i possibili modelli si veda, a titolo di esempio, BEAZLEY, *ABV*, p. 97, n. 28. Per la forma cfr. anche J. KLUIVER, *The Tyrrhenian Group. Its origins and the neck-amphorae in the Netherlands and Belgium*, in *BABesch* LXVII, 1992, p. 73 sg. Per l'occorrenza a Tarquinia del Gruppo si veda, oltre a BEAZLEY, *ABV*, p. 95 sg., nn. 8 e 32, anche l'anfora Tarquinia, Museo Nazionale inv. 1038, inserita da Th. Dohrn (*Die schwarzfigurigen etruskischen Vasen aus der zweiten Hälfte des sechsten Jahrhunderts*, Berlin 1937, p. 145, n. 52), ripreso da M. Lombardo (in *StEtr* XXIX, 1961, p. 315, nota 29) e recentemente da B. Ginge (*Ceramiche etrusche a figure nere*, Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia, XII, Roma 1987, p. 31, n. 9, tavv. xv e xcvi) e da M. Zilverberg (*The Tolfa Painter*, in *Enthousiasmos, Essays on Greek and Related Pottery Presented to J. M. Hemelrijk*, Amsterdam 1986, p. 59 n. 45), nel Gruppo di La Tolfa, ma bensì da attribuirsi al Gruppo Tirrenico, come segnalato da F. Gaultier, in *CVA Louvre* 24, p. 38 (ai confronti adottati si aggiunga l'esemplare, identico a quello 1038, pubblicato in *Attische schwarzfigurige Vasen, Münzen und Medaillen AG*, Basel, Sonderliste G, novembre 1964, p. 3, n. 1).

Morfologie simili a quelle delle anfore di tipo E sono note anche tra i vasi del Gruppo di La Tolfa: cfr. ad esempio *CVA Louvre* 24, tav. 36, 1-3 (e altri riferimenti a p. 47).

44. Si veda ad esempio GINGE, *cit.* (nota precedente), p. 18, n. 1, tav. I (Pittore di Paride).

45. Si vedano l'anfora, alta cm. 33, pubblicata in *CULTRERA, cit.* (nota 3), p. 121 sg., fig. 13 e quella, sostanzialmente identica, alta cm. 32,8, Tarquinia, Museo Nazionale inv. 73833 realizzata nel caratteristico impasto rosa-arancio con grossi inclusi neri, bianchi e lucenti, ed ingubbiatura bianca, la cui forma presuppone modelli quali le anfore di tipo B adottate dal Pittore di Amasis e dalla sua cerchia (cfr. ad esempio D. VON BOTHMER, *The Amasis Painter and his World. Vase-Painting in Sixth-Century B.C. Athens*, Malibu-New York-London 1985, p. 88 sg., n. 5 sg.).

L'anfora 73833, completa del coperchio (inv. 73835) e forse in origine dipinta a fasce, è stata recuperata, durante gli scavi Lerici sui Monterozzi, all'interno della tomba a fossa n. 3129 in terreno Lucidi. I materiali rinvenuti assieme (una tazza monansata in impasto [inv. 73834: alt. cm. 3,1; diam. cm. 10; cfr. *Gli Etruschi di Tarquinia, cit.* a nota 6, p. 218, n. 606, fig. 201] e una coppa su piede di tipo etrusco-corinzio [inv. 73836: alt. cm. 6; diam. cm. 9,6; cfr. HENCKEN, *Tarquinia*, p. 356, fig. 355 j]), pongono non pochi problemi sulla effettiva validità dell'associazione. In assenza di un rendiconto di scavo puntuale, non è possibile chiarire la compresenza nella stessa fossa di materiali riferibili ad orizzonti cronologici così diversi; va tuttavia segnalato che il caso non sembra essere isolato a Tarquinia, come insegna la fossa n. 2 degli scavi Fioroni del 1904 a Poggio Gallinara, il cui corredo, riconducibile all'Orientalizzante medio, annovera anche un'oinochoe di bucchero di tipo Rasmussen 3 a, la cui presenza è confermata dalle annotazioni del diario di scavo (PERNIER, *cit.* [nota 39], p. 336 sg.; HENCKEN, *Tarquinia*, p. 356, fig. 354; cfr. Archivio Soprintendenza Archeologica della Toscana, anno 1904, pos. F/6, carta 6).

46. Si vedano i casi ricordati in J. DE LA GENIÈRE, *Rituali funerari e produzione di vasi*, in *Tarquinia: ricerche, scavi e prospettive*, Atti del convegno (Milano 1986), Milano 1987, p. 204 sg., nonché la tomba 6202 dei Monterozzi, su cui M. CATALDI, *Le 'tombe a buca'. Tomba 6202*, in *Tarquinia etrusca. Una nuova storia*, Catalogo della mostra, Tarquinia 2001, p. 101, figg. 122-124. Per un primo quadro dei cinerari di età arcaica e classica a Tarquinia si veda ora A. PALMIERI, *Il repertorio tipologico dei cinerari tarquiniesi di VI e V secolo a.C.*, in *Bollettino della Società Tarquiniese d'Arte e Storia* XXXII, 2003, p. 55 sg. e p. 58 per anfore.

anfore - siano esse mezze misure ovvero grandi anfore contenitore - risultano riservate ad un segmento ristretto della compagine sociale tarquiniese. Gli esemplari per i quali è possibile conoscere il contesto entro cui erano inseriti, eccezion fatta per la mezza misura eponima del Pittore di Gallinaro, fanno parte di corredi di tombe a camera, destinate a due deposizioni, di un certo livello e particolarmente articolati. Per quanto alcuni elementi, come ad esempio l'olla di impasto su alto sostegno che assolve la funzione che è nell'ambiente greco propria del cratere, ne sottolineino il carattere tradizionale e per certi versi arcaico, altri, come il ricorrere costante di vasi potori di importazione, ne documentano la ricchezza e il marcato processo di ellenizzazione.

Il ricorso all'anfora, se da una parte si inserisce compiutamente in questo stesso processo, che a sua volta si innesta nel più generale fenomeno che caratterizza vivacemente la cultura tarquiniese dell'epoca, dall'altro documenta rituali funerari, al momento non altrimenti attestati, che prevedevano per alcuni membri dell'aristocrazia di Tarquinia l'offerta nei corredi tombali di grandi quantità di beni alimentari. Esempiare in questa prospettiva è il caso della tomba scoperta il 23 aprile 1889 nei pressi della tomba del Triclinio, i cui corredi comprendevano, oltre ai vasi per il simposio, sei anfore e ben tre grandi dolii verosimilmente destinati all'offerta di cereali.

Per quanto il fenomeno dovesse, verosimilmente, essere più diffuso di quanto non mostrino i dati a disposizione e per quanto tale fenomeno appaia parallelo a quello che dall'ultimo quarto del VII secolo a.C. segna, con ben altra evidenza, le realtà di Cerveteri e di Vulci, l'occorrenza di vasi destinati a contenere beni alimentari in così grande quantità, siano essi anfore o *larnas*, risulta a Tarquinia caratterizzare a quest'epoca solo un numero assai ridotto di contesti. Tuttavia se è pur vero che lo stato della documentazione disponibile sembra scoraggiare una analisi complessiva dei rituali funerari delle necropoli tarquiniesi di età arcaica e sebbene qualsiasi riflessione in questa prospettiva debba restare circoscritta in una sfera altamente ipotetica, i dati in nostro possesso delineano - e non poteva essere altrimenti - il quadro di una realtà abbastanza complessa e una stratificazione sociale piuttosto articolata. All'interno di questa cornice, se da una parte l'individuazione di una serie di grandi anfore contenitore, per quanto destinate apparentemente al solo mercato enorico, lascia intravedere i segni di una trasformazione del paesaggio agrario tarquiniese o quanto meno di una parte di esso, è difficile sottrarsi, dall'altra, alla suggestione di riconoscere nei titolari delle sepolture ai quali si riferiscono i corredi che comprendono anfore e *larnas* figure di proprietari terrieri legati in modo particolare allo sfruttamento agricolo della terra con colture specializzate.⁴⁷ I segni di questa realtà restano, tuttavia, piuttosto evanescenti e comunque di difficile individuazione.

APPENDICE

Anfore di impasto

Tutti gli esemplari risultano realizzati in impasto piuttosto depurato di color rosa-avana granuloso con inclusi grandi e medi grigi e viola-rossastro e piccoli augitici, nucleo grigio violaceo, ad eccezione degli esemplari del tipo B, realizzati in un impasto più depurato.

A. Anfore tipo Tarquinia 1651

Labbro estroflesso con orlo ingrossato esternamente profilato, basso collo troncoconico, spalla tesa, corpo ovoidale rastremato verso il fondo, basso piede svasato, con bordo profilato, cavo; corte anse a bastoncello impostate sul collo, subito sotto l'orlo, e alla base della spalla.

1. Tarquinia, Museo Nazionale inv. 1651, dalla tomba xxvi (scavi Cultrera) dei Monterozzi. Alt. cm. 51; diam. orlo cm. 16,3. Superficie esterna ingubbiata di color crema rosato cipria.

Bibl.: Cultrera, *cit.* (nota 3), p. 142, n. 2, fig. 26.1.

2. Tarquinia, Museo Nazionale s. inv., dalla stessa tomba del n. 1. Frammentaria (non rintracciata).

Bibl.: Cultrera, *cit.* (nota 3), p. 142 n. 3.

3-6. Tarquinia, Museo Nazionale inv. 98733 (Fig. 2), 98734, 98735, 98736, dalla tomba 6118 dei Monterozzi (scavo Spadea 1980). Alt. cm. 47; diam. orlo cm. 12,5. Sull'ingubbiatura di color crema rosato cipria motivi subgeometrici suddipinti in rosso.

Bibl.: G. Spadea, in *Gli Etruschi di Tarquinia*, *cit.* (nota 6), p. 286, n. 724, fig. 287 (inv. 98733 [e non 98173 come indicato per errore di stampa]).

47. Facendo propria la proposta avanzata per l'ambito greco arcaico da parte di S. C. HUMPHREYS, *Saggi antropologici sulla Grecia arcaica*, (trad. it.) Bologna 1979, p. 230 sg.

B. Anfore tipo Firenze 76202

Labbro estroflesso con orlo ingrossato esternamente profilato, basso collo troncoconico segnato da un collarino rilevato alla base, spalla arrotondata, corpo ovoide rastremato verso il fondo, basso piede strombato, cavo; corte anse a bastoncino schiacciato segnato da tre solcature longitudinali impostate sul collo, subito sotto l'orlo, e alla base della spalla.

1. Firenze, Museo Archeologico inv. 76202 (TAV. 14), acquisto Frangioni 1895 (B. C. 207 del 12.VI.1895). Alt. cm. 44,4; diam. orlo cm. 17,2.

Inedita.

2. Firenze, Museo Archeologico inv. 76203, acquisto Frangioni 1895 (B. C. 207 del 12.VI.1895). Alt. cm. 42,5; diam. orlo cm. 17,1.

Inedita.

3. Tarquinia, Museo Nazionale inv. 73/6923, da Gravisca (scavo Torelli 1969-77), dalla Strada Est-Ovest, I t. Frammentaria. Alt. max. cons. cm. 4,4; diam. orlo cm. 12.

Bibl.: Gori - Pierini, *citt.* (nota 17), p. 249, n. 562, tav. 54.

C. Anfore tipo Tarquinia tb. 6118

Labbro verticale con orlo arrotondato, distinto con breve gola, collo ben distinto a profilo concavo, spalla arrotondata, corpo globulare che tende a rastremarsi verso il fondo, piede troncoconico, anse a bastoncino impostate subito sotto la gola e alla base della spalla.

1-3. Tarquinia, Museo Nazionale inv. 98730, 98731, 98732 (FIG. 1), dalla tomba 6118 dei Monterozzi (scavo Spadea 1980). Alt. cm. 46; diam. orlo cm. 16. Superfici di color rosa-arancio. Dell'esemplare 98730 resta solo la parte superiore.

Bibl.: Spadea, *cit. ad A* 3-6, p. 286, n. 723, fig. 286 (inv. 98732 [e non 98172 come indicato per errore di stampa]).

D. Anfore tipo Tarquinia RC 8680

Labbro verticale con orlo arrotondato, distinto con breve gola, collo ben distinto a profilo concavo, spalla arrotondata, corpo ovoidale che tende a rastremarsi verso il fondo, basso piede svasato, con bordo profilato, cavo; corte anse a bastoncino impostate sul collo, subito sotto l'orlo, e alla base della spalla.

1. Tarquinia, Museo Nazionale inv. RC 8680 (TAV. I c). Alt. cm. 47,2; diam. orlo cm. 15,8. Superficie esterna ingubbiata di color crema rosato.

Inedita.

2. Tarquinia, Museo Nazionale inv. RC 7062 (?), dalla tomba egizia scavata il 23.IV.1889 presso la tomba del Triclinio. Alt. max. cons. cm. 39. (Nel rapporto di scavo, in cui non è indicato che il vaso è frammentario, l'anfora, definita «olla a due manichi», è detta alta cm. 55). Lacunosa: priva di collo ed anse.

Inedita.

E. Anfore tipo Tarquinia RC 3735

Labbro ad echino rovescio, distinto, collo troncoconico distinto da un collarino alla base, spalla sfuggente, corpo ovoide, basso piede echinoide, anse a bastoncino impostate sulla parte inferiore del collo e sulla spalla.

1. Tarquinia, Museo Nazionale inv. RC 3735 (TAV. I e). Alt. cm. 47; diam. orlo cm. 18. Superficie esterna ingubbiata di color crema rosato cipria.

Inedita.

F. Anfore tipo Tarquinia RC 6870

Alto labbro con orlo arrotondato, distinto, collo ben definito a profilo concavo, distinto alla base da una risega, spalla arrotondata, corpo ovoide, basso piede troncoconico, anse a bastoncino impostate sul collo e sulla spalla.

1. Tarquinia, Museo Nazionale inv. RC 6870 (TAV. I g). Dagli scavi del Municipio di Tarquinia sui Monterozzi del 1881-82. Alt. cm. 45; diam. orlo cm. 16. Superficie esterna ingubbiata di color crema rosato.

Inedita.

Anfore dipinte

G. Anfore tipo Tarquinia RC 6852

Labbro verticale con orlo arrotondato, distinto con breve gola, alto collo cilindroide, spalla arrotondata, corpo ovoidale che tende a rastremarsi verso il fondo, alto piede svasato, con bordo profilato, cavo; corte anse a bastoncino impostate sul collo, subito sotto l'orlo, e alla base della spalla.

1. Tarquinia, Museo Nazionale inv. RC 6852, dalla tomba egizia scavata il 23.IV.1889 sui Monterozzi. Alt. cm. 70 (TAV. I b, d). Labbro, collo, anse e piede interamente verniciato, sulla spalla due volute orizzontali contrapposte, sul corpo alte fasce orizzontali inquadrate da filettature in rosso paonazzo lasciano a risparmio nel punto di massima espansione un'alta fascia con una linea orizzontale mediana in rosso paonazzo

Inedita.

2. Tarquinia, Museo Nazionale inv. RC 6859, dalla stessa tomba del n. 1. Alt. cm. 70. Come n. 1.

Inedita.

3. Tarquinia, Museo Nazionale inv. RC 6872, dalla stessa tomba del n. 1. Alt. cm. 68. Come n. 1.

Inedita.

4. Tarquinia, Museo Nazionale inv. RC 6879, dalla stessa tomba del n. 1. Alt. cm. 68. Come n. 1.

Inedita.

5. Tarquinia, Museo Nazionale inv. 1654, dalla tomba XXVI (scavi Cultrera) dei Monterozzi. Alt. cm. 70. Come n. 1.

Bibl.: Cultrera, *cit.* (nota 3), p. 143, n. 1, fig. 26.2.

6. Tarquinia, Museo Nazionale inv. 1655, dalla stessa tomba del n. 5. Alt. cm. 66. Come n. 1.

Bibl.: Cultrera, *cit.* (nota 3), p. 144 n. 2, fig. 26.3.

Forse da relazionarsi al gruppo anche:

7. Cecina, Museo Civico inv. 256 (ex 77) (TAV. I f). Alt. cm. 74. Come n. 1, ma sulla spalla tre rosette a punti equidistanti.

Inedita.

H. Anfore tipo Tarquinia 1764

Forma come G, ma spalla più sfuggente e corpo ovoide, nonché piede più basso.

1. Tarquinia, Museo Nazionale inv. 1764, dalla tomba LVII (scavi Cultrera) dei Monterozzi. Alt. cm. 47. Collo, anse e piede interamente verniciati, sul corpo tre alte fasce orizzontali parallele segnate da una filettatura a risparmio al centro, sulla spalla tre gruppi equidistanti di tre linguette verticali.

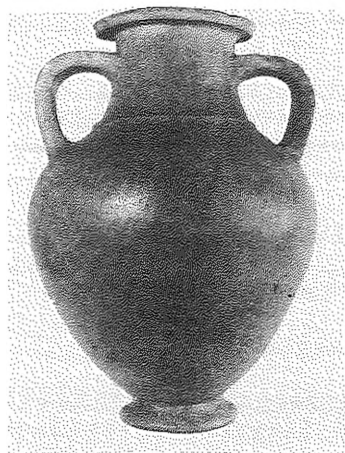
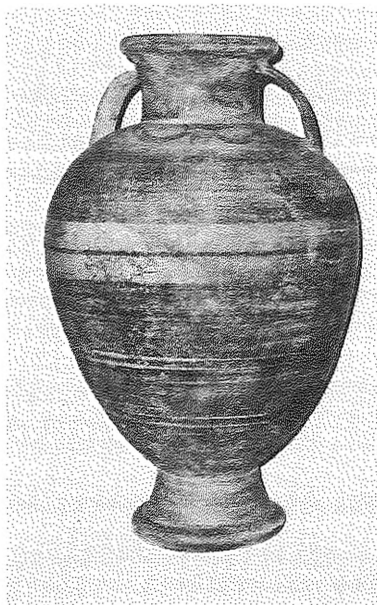
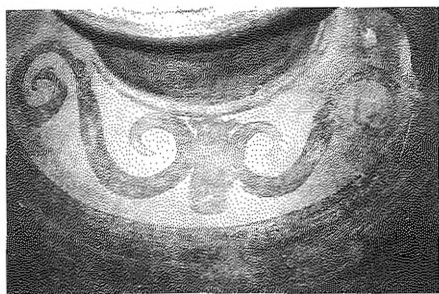
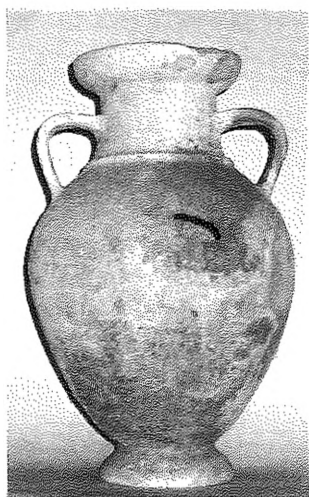
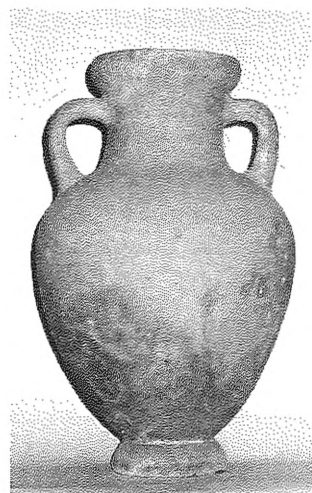
Bibl.: Cultrera, *cit.* (nota 3), p. 173, n. 1, fig. 54.1.

2. Tarquinia, Museo Nazionale inv. 1765, dalla stessa tomba del n. 1. Alt. cm. 30. Come n. 1.

Bibl.: Cultrera, *cit.* (nota 3), p. 173, n. 2, fig. 54.2.

ADDENDUM

Solo dopo la consegna della relazione per il volume degli Atti, sono venuto a conoscenza dell'anfora donata da un privato alla collezione dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Colonia, pubblicata da J. G. Szilágyi nel vol. 93 del *Kölner Jahrbuch* (1999, p. 906 sg., n. 4, figg. 10-13). Il nuovo vaso viene ad integrare compiutamente il quadro sopra delineato per le anfore di tipo G: infatti se, da un lato, la forma appare assai prossima a quella caratteristica di questo gruppo, dall'altro, le cifre della decorazione mostrano, come ha sottolineato il suo editore, non poche assonanze con quelle della migliore produzione figurata di Tarquinia dei primi decenni del VI secolo a.C. In particolare i legami che sembra di scorgere con l'anfora eponima del Pittore di Poggio Gallinaro lasciano intravedere, seppur in filigrana e per quanto con contorni ancora piuttosto nebulosi, alcuni elementi che paiono indicare una certa comunanza nella tradizione artigiana, che, tuttavia, solo ulteriori, nuovi materiali potranno contribuire a definire.

*a**b**c**d**e**f**g*

TAV. I. *a*) Firenze, Museo Archeologico inv. 76202; *b*) Tarquinia, Museo Nazionale inv. RC 6852; *c*) Tarquinia, Museo Nazionale inv. RC 8680; *d*) Tarquinia, Museo Nazionale inv. RC 6852, particolare; *e*) Tarquinia, Museo Nazionale inv. RC 3735; *f*) Cecina, Museo Civico inv. 256; *g*) Tarquinia, Museo Nazionale inv. RC 6870.